



# Gli esuli tebani

Di Francesco Mario Pagano



## PERSONAGGI

Pelopida  
capo degli esuli  
Carone  
principal cittadino di Tebe  
Emonte  
amico di Carone e sposo d'Ismene  
Ismene  
sorella di Carone  
Aspasia  
moglie di Carone  
Leontida  
capo dell'oligarchia e tiranno di Tebe  
Servo di Carone  
Polinice  
figlio di Carone  
Telefo  
domestico di Fillia, un de' congiurati, che non viene nella scena  
Polifonte  
capitano della guardia d' tiranni  
*La scena è in una gran sala della casa di Carone, nella quale vi è  
un'ara co' simulacri di Pallade, Bacco, Ercole ed Apollo.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

*EMONTE, CARONE*

EMONTE

Perché mai sì pensoso e sì turbato  
Tu sei, Carone? in qual tumulto e in quale  
Aspra procella di pensieri ondeggi?  
Or fiso al suolo il guardo tieni or volgi  
Intorno i lumi irrequieti. Grandi  
Cose mi par che l'agitata mente  
In sé rivolga e chiuda: ah, se hai tu pruova  
D'Emonte tuo, della sua fé costante,  
Fa che a parte ancor sia dell'alta cura  
Che t'affanna cotanto.

CARONE

O sovr' ogni altro  
A me caro e diletto, i rari sensi  
Dell'amistà pi?a e della patria  
L'acceso amor, che nel tuo petto annida,  
Degno ti fero già d'esser a parte  
Del gran segreto che nel petto io serbo.  
Ed or che sono all'alta impresa accinto,  
Compagno a me sarai nel gran cimento.  
Della virtù tebana invida Sparta  
Sai, che di più tiranni all'aspro giogo  
Ci fé piegare il dorso, onde il valore,  
Che della libertà si nutre all'aura,  
Nell'emula città vedesse estinto.  
Quindi il fiero Leontida, e i suoi pochi  
Fidi compagni, del beozio suolo  
E della sempre invitta e sacra Tebe  
Strinsero a lor talento il duro freno.

EMONTE

E a che ripeti il nostro antico affanno  
E cose a me ben note?  
La feroce memoria acerba ho sempre  
Scolpita in mente del funesto giorno,  
Che i più famosi cittadini e saggi,  
Come sospetti a quel novello impero,  
Vittime sventurate ed infelici  
Dell'empia tirannia, furo svenati  
O da' figli divisi e dalle mogli,  
Afflitti e bisognosi  
Lungi dal patrio suol n'andaro in bando.

CARONE

Or ho pi?te alla tua fé commesso

Che, stanchi alfin gli Dei che han Tebe in cura  
Di sopportar sì obbrobrioso oltraggio,  
Il generoso cor del gran Pelopida  
Hanno destato a liberar la patria  
Dalle gravi ed orribili catene  
Sotto al cui peso misera si duole.  
Or sappi, Emonte amato,  
Che fra pochi momenti,  
Seguito dagli altri esuli tebani,  
Pelopida sarà tra queste mura;  
Ed opportuno è il tempo,  
Perché i tiranni tutti alla vegnente  
Notte saran del nostro Fillia a mensa.  
Fra la crapula e 'l vin facile impresa  
Sarà perderli tutti; or tu, che sei  
Esempio e specchio di gentil valore  
Alla tebana gioventù, richiama  
Al cor la tua virtude  
E all'impresa magnanima il tuo petto  
Disponi e il braccio porgi al gran disegno.

EMONTE

Ah! che grato mi sia per sì bell'opra  
Spargere il sangue mio.  
Molte volte, tu il sai, seguir promisi  
La tua fortuna, sia felice o rea.  
Ch'oltre il dover di cittadin onesto,  
A te mi stringe il bel soave nodo  
Che fra poco alla tua sorella Ismene  
Mi legherà, se mai destin crudele  
Non turbi invidioso il mio contento.

CARONE

Su la mia fè riposa. Or la tua patria  
Servi con zelo e Ismene in premio attendi.

### **SCENA SECONDA**

*PELOPIDA, CARONE, gli ESULI da cacciatori*

PELOPIDA

Amici, ormai siam giunti. O patri Numi!  
O lari, o tombe antiche,  
Che de' padri chiudete il cener santo,  
O sacre, amate mura della mia  
Terra nativa, a riveder vi torno  
Alfin, dopo tanti anni; ché da voi  
Mi discacciò quell'empia mano istessa,  
Che del sangue civil vi asperse e tinse.  
Delle nostre miserie il fine è giunto.  
Il Ciel seconda il bel disegno. Giove,  
Di folta neve al suol spargendo un nembo,  
L'aer fè spesso e denso,  
Sicché ne tolse al guardo altrui. Celati

Qui giunti siamo ed a' tiranni ignoti.  
Il favore del Ciel aperto io scorgo.  
Son tuoi gli auguri, o Giove, e tu, propizio,  
La giusta impresa al suo bel fin conduci.  
Ma vien Carone. O mio diletto amico,  
Gloria di Tebe, alle mie braccia vieni.

CARONE

Metà dell'alma mia!  
O Pelopida invitto! Alfin al Cielo  
Piacque che prima del mio fato estremo  
Io ti rivegga e la mia man congiunga  
A questa tua, sostegno e solo appoggio  
Della cadente patria.  
Del fato avverso or più non temo l'ira:  
Già la mia speme è giunta a riva. Io veggio  
Di servitù la fine, i lacci infranti  
E veggio ancor del sangue de' tiranni  
L'Ismeno correr tinto e gonfio al mare.  
Ma quanti son gli amici  
Venuti della patria al pio soccorso?

PELOPIDA

Cento nel borgo sono all'armi pronti  
Oltre costor che vedi or qui, bramosi  
Per la patria versar tutto il lor sangue.  
Di cacciatori in abiti mentiti  
Noi soli ardimmo trapassar per mezzo  
L'armate schiere de' tiranni, a' quali  
Sospetto e reo timor son sempre al fianco.  
Ma tu di Tebe i congiurati insieme  
Hai raccolti, e son pronti alla grand'opra?  
Fillia che fa? serbò le sue promesse?

CARONE

Son tutti accinti e avvampano di zelo  
Di liberar la patria o di morire.  
Fillia tutto dispose.  
Dal dì che un Nume amico  
La mente t'inspirò romper il giogo  
Che alla tua patria la cervice altera  
Fece chinare al suolo,  
E i fidi amici pur scegliesti a parte  
Del gran disegno, Fillia chiuse in petto  
Contro a' tiranni l'acerbo odio e fiero  
E fingendo amistà con lor si strinse;  
Ché, quando è generoso e retto il fine,  
Il finger è lodato.  
Non han perciò di Fillia più sospetto,  
Sicché ei divenne il lor più stretto amico.  
Col confermato impero ne' tiranni  
Scema il sospetto e in lor fiducia cresce.  
Quindi costor omai corron sicuri  
Nella rete fatal, ove gli attende

Inevitabil, non temuta morte.  
Nella casa di Fillia or son raccolti,  
Ove s'appresta splendido convito  
Che da gran tempo lor Fillia promise.  
Quivi speran passar l'intera notte  
Fra tazze e suoni nel piacer disciolti.  
Ma la morte fra tazze e suoni ascosa  
Lancerà loro irreparabil telo.

PELOPIDA

Fortuna sia propizia al bel pensiero,  
Ma fa mestier che ben si pesi, pria  
Che ad effetto si ponga un gran disegno.

CARONE

Egli è pur vero, amico.  
E se ogni impresa di maturo esame  
Ha bisogno, sovra ogni altra al certo  
È la congiura. Più terribil cosa  
E di maggior periglio uom non attenda.  
Io ben tutto disposi.  
Or fin che non s'avanzi più la notte  
Quai nuove cose, oh Dei! son queste e quai  
E nel silenzio amico il mondo covra,  
Nelle segrete stanze, ove celato  
E sicuro starai, meco ne vieni.

### **SCENA TERZA**

*ASPASIA, poi CARONE*

ASPASIA

Quai nuove cose, oh Dei! son queste e quai  
Tetri presagi immagina la mente?  
Che avvenne mai? Che mai tentar si pensa?  
Gli esuli in Tebe fan ritorno, ascosi  
son da Carone. Elmi, corazze e spade  
Da molti giorni preparar vid'io.  
Un gelido timor m'agghiaccia il core.  
Formo cento pensier, né so qual sia  
Il celato disegno.

Come potrò saper l'ordita impresa?  
Ecco Carone; di tai nuove cose  
Si chieda la cagion. O mio consorte,  
A tempo giungi, ché parlar ti deggio.

CARONE

Perché affannata ti dimostri, Aspasia?  
Qual grave affare a favellar ti spinge  
Con tal premura or meco?

ASPASIA

Un torbido pensier alla mia mente  
Sospetti orrendi e reo timor dipinge.  
Deh! se l'antico amor in parte vive,  
Né spento è tutto nel tuo sen, Carone,

Ti prego farmi la cagion palese  
Onde tornati son gli esuli in Tebe  
E perché in tua magion li accogli e celi?  
Deh! qual tetro mistero a me si asconde?

CARONE

Qual meraviglia, Aspasia, se agli amici  
Noi diam ricetta e agl'infelici asilo?  
Nelle sventure il vero amico appare  
E chi soccorre i miseri e solleva  
Gli oppressi s'assomiglia al sommo Giove.  
Ma s'egli è ver che m'ami, in petto cela  
Quanto tu scorgi e vedi. Alto silenzio  
Ti prego di serbare, ché altrimenti  
La salute di noi tutti è in periglio.

#### **SCENA QUARTA**

*ASPASIA, sola*

ASPASIA

Qual nube (oimè) d'orrore il sen m'ingombra?  
Qual notte e qual caligine profonda  
Mi si para d'avanti?  
Chi teme un certo mal, di quel si duole;  
Ma chi nel suo timor incerto pende,  
Tra mille affanni ondeggia.  
O rei sospetti, o torbidi pensieri,  
O penosi compagni del mio seno,  
Il fiero assalto rallentate un poco!  
È stanco il cor di soffrir se breve  
Riposo a lui non date.

#### **SCENA QUINTA**

*ASPASIA, ISMENE*

ASPASIA

Più che sorella a me diletta, Ismene,  
Deh vieni e calma tu questo mio core  
Agitato da mille rei sospetti.  
Dimmi, se sai, che fanno entro le stanze  
Quegl'infelici che a turbar la pace  
Nostra venuti or sono.

ISMENE

O mia sorella,  
Ne' penetrati, ove Caron li ascose,  
Si stan segreti e chiusi.  
Spinta d'accesa voglia di sapere  
Qual gente ella si fosse,  
Della vicina stanza al vecchio muro,  
Ov'è non noto altrui spiraglio angusto,  
Più volte io posi l'occhio:  
Pelopida conobbi e insiem con esso

Altri esuli tebani  
E vidi ciò che attonita la mente  
Mi fe' restar e d'alta tema ingombra.  
Gli esuli cambian vesti e minacciosi  
Arman i petti di lorica e al capo  
Metton gli elmi su i quali all'aura sparse  
Ondeggian con orror le nere piume.  
Han nudi i brandi in mano: altri si prova  
Vibrando in aria colpi, altri al compagno  
Il fodero nel petto spinge come  
Faria col ferro al più crudel nemico.

ASPASIA

Ah! funesti principi!

ISMENE

Se vedessi

Come torvo Pelopida all'intorno  
Sanguigno e furibondo il guardo gira.  
Quando Marte dal ciel nel tracio suolo  
Sitibondo di sangue irato scende  
Non credo avrà così feroce aspetto.

ASPASIA

Ahimè, ché già m'immagino la cosa.  
Terribil notte, e qual orror n'arrechì?  
Che fere stragi e che ruine, o casa  
Di Carone perduta! o figlio mio!

SERVO

Signora, or giunge in casa il fier tiranno  
Leontida. Al padron porto l'avviso.

ASPASIA

O nuovo affanno, ecco scoperto il tutto.  
Siamo perduti affatto, o Tebe, o Tebe,  
Di funeste tragedie ognor feconda.  
Non è placato ancor l'odio de' Numi?  
Non bastò pur di Labdaco la prole  
L'ira a stancar d'inesorabil fato?

## **SCENA SESTA**

*LEONTIDA, CARONE*

CARONE

Un tradimento io temo. Avrà scoperto  
La venuta degli esuli il tiranno.  
Leontida che chiede? Che farò?  
O Dei di Tebe, protettori e vindici,  
Consigliatemi voi.  
Apri, o servo, le porte.  
Da' detti suoi noi prenderem consiglio.  
Soffri mio core e ricomponi i moti  
Dell'agitato sangue, ché altre volte  
In perigli maggiori ti sei trovato.  
LEONTIDA

Grave affare, Carone, a te mi guida.  
Ciò che giova ad entrambi  
Vengo a proporti. Amico,  
Nella tua mano è la mia pace. E pende  
La tua felicità dal mio potere.  
Caron, nol crederai, mi vinse amore.

CARONE

Amor nel petto tuo? Che sento!

LEONTIDA

Amico,  
Ardo ed avvampo per la bella Ismene.

CARONE

Ismene, mia sorella!

LEONTIDA

Sì. De' sospiri miei questa è l'oggetto.  
Amico, stringi tu l'amato nodo  
Dell'imeneo felice e premio eccelso  
Dal mio gran cor t'aspetta.  
Risplenderà su la tua fronte ancora  
Del mio poter un raggio.

CARONE

Leontida, mi spiace che 'l servirti  
In possa mia non è. Di già d'Emonte  
Ismene è sposa e s'han la fé promessa.

LEONTIDA

Ah, s'altro non si oppon, poco mi cale  
Di promesse, di fede e giuramenti.  
È troppo saggio Emonte e al suo signore  
La sposa cederà; rival mio farsi  
È divenir di morte  
Colpevole. Al padron non si contrasta.

CARONE

Ma la legge di Tebe e delle genti...

LEONTIDA

Su i principi poter non han le leggi,  
Ché, se di quelle sono essi gli autori,  
All'opre lor non denno esser soggetti.

CARONE

Pur son soggetti a quell'eterna legge  
Che scrisse di sua man l'alma natura.

LEONTIDA

E questa sol comanda che al più forte  
L'infermo e debil serva.  
L'aquila forte e lo spavvier rapace  
Su gli uccelli minor hanno l'impero.

CARONE

Ma son gli Dei mallevadori e vindici  
De' sacri patti e della fé giurata.

LEONTIDA

Io ti credea più saggio  
E sprezzator della volgar credenza.



Che son questi tuoi Numi? e questi Dei?  
Idoli vani che creò la mente  
E poi del parto suo serva si rese.  
Lasciamo al volgo tal error, ché giova  
La sua sciocchezza al saggio.  
D'Ismene il cor disponi  
All'imeneo beato. Arreca a lei  
Lieta novella. Inaspettata sorte  
La colmerà di gioia e di stupore.  
Dille che meco dell'impero a parte  
Io la destino e che vedralla in trono  
Beozia e un dì l'adorerò sovrana.  
Da Emonte intanto io vado  
E intimerogli il mio sovran comando.  
Io tornerò fra poco e voglio, prima  
Che Febo torni in cielo, esser suo sposo  
In quella notte istessa. Amor non soffre  
Indugio e più contrasto il mio volere  
Ritrova, più s'accende nel desio.  
Pensa, Carone, alla mercè promessa.  
La sorte mio compagno ti destina.

### ***SCENA SETTIMA***

*CARONE, solo*

CARONE

Io tradirò la patria? io tuo compagno,  
Stolto tiranno! e pegno Ismene sia  
Dell'empia società che mi proponi!  
Con qual fasto parlò! quai voci orrende  
Quell'empio disse? O Dei! fremo d'orrore.  
Ma si trovi Pelopida,  
Ché fia mestier di provvido consiglio.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

*ISMENE, CARONE*

ISMENE

Diletto mio german, giammai non fia  
Ch'io stringa l'empia man del reo tiranno,  
La mano ancor fumante vivo sangue  
De' miei congiunti e de' miglior tebani  
Che di vermiglio tinsero le case,  
I letti maritali, l'are e i tempi,  
Ove cercaro invano asilo e scampo.  
Piuttosto sotto i piedi miei l'abisso  
Or s'apra e mi divori in un baleno.  
E tradirò la fé, che al mio diletto,  
Al fido Emonte mio giurai più volte?  
No, caro sposo, dal primiero istante  
Che nel petto provai di amor la fiamma,  
Fosti del mio pensier l'unica cura.  
Deh non temer della mia fede, sono  
Tutti sacrati a te gli affetti miei.  
E se non può sottrarmi al fero artiglio  
Del tiranno crudel altro che morte,  
Ho ben valore da squarciarmi il petto.

CARONE

O sensi di te degni  
E di quel sangue donde nata sei.  
Odia il tiranno. Al tuo bel cor conviene  
Odio sì degno. Ma guidar si dee  
Con prudenza l'affare.  
Non s'irriti il superbo.  
Fiera, tra lacci avvinta, invan minaccia  
E contra il predator freme di sdegno.  
Onde convienti con maniere accorte  
E con dolce sembiante render mite  
L'animo acerbo del crudel nemico  
E differir il mal quanto si puote.

ISMENE

Che pro? saremo, infine, nell'istesso  
Duro cimento. Il differir che giova?

CARONE

Il tempo d'ogni Nume è il più potente.  
Ei tutto al mondo cangia e nuovo aspetto  
Qui dà alle cose e non provvisti aiuti  
E non sperati mai consigli arreca.  
Il dì venturo ne daran gli Dei  
Forse diverso e più ridente assai.

Leontida s'appressa. Entro ti reca.

*SCENA SECONDA*

*LEONTIDA, CARONE*

LEONTIDA

Irrequieto a te presto ritorno,  
Ché più soffrir non può quest' affannato  
Mio cor l'aspra passion che lo martira.  
Alla mie nozze impedimento omai  
Non resta. Emonte non si oppone e cede.

CARONE

Al tuo poter avrà ceduto ei solo  
Ed alla forza che ragion opprime.

LEONTIDA

Se adempio il mio voler, non curo il modo.

CARONE

Non è il proprio voler norma dell'uomo,  
Ma la ragione e il giusto.

LEONTIDA

Dell'amistà, che t'offro, omai ti abusi,  
Carone; eh poni termine a coteste  
Ciance di vecchie e fanciullesche fole!  
Che leggi, che dover stolto rammenti?  
Vani fantasmi e nomi  
Son questi, che inventò l'astuta frode  
Del più potente per tener ne' lacci  
Le cieche menti dell'errante volgo.  
Ma ti comando, non ardir parlare  
In tal guisa mai più. Ché invan ti pensi  
Che il nuovo nodo ti varrà di schermo.  
Tronchiam le ciarle. A me conduci Ismene  
E in questo punto diverrà mia sposa.

CARONE

Senza usate pompe ed il solenne  
Rito e presenza de' parenti e amici  
Non saranno d'onor coteste nozze  
Né a te, né a Ismene. Almen si aspetti il nuovo  
Giorno e pomposa allor farem la festa.

LEONTIDA

Pascon le pompe e fregi esterni solo  
L'alme volgari, ma le sprezza il saggio.  
Del mio piacere un sol momento or io  
Non vo' tardar l'acquisto: ben perduto  
Giammai non si ristora.

CARONE

La mente femminil di pompe è vaga  
E la più saggia donna ancor si alletta  
Dell'apparenze. A Ismene almen concedi  
Questo piacer, che vada a nozze come  
A tanto sposo e al grado suo conviene.

LEONTIDA

Ismene, che la sorte omai solleva  
Sullo stato volgar, deve pensare  
In degna guisa al suo novello stato.  
Ma non tardare or più. Conduci Ismene  
Ove l'attende impaziente amante.

### **SCENA TERZA**

*LEONTIDA solo*

LEONTIDA

Ah! quanto più sugli altri il mio comando  
Distendo, tanto sovra me gli affetti  
Miei spiegano ferì il lor crudele impero.  
Or son pur giunto a tal che, s'altri attenti  
D'opporli al mio volere,  
Ira, vendetta ed odio  
Scempio fan del mio seno e reo governo.  
E quando la mia stagee di vendetta  
Estinta ho già coll'altrui sangue sparso,  
Rimorso, pentimento e fera imago  
Di morte fan provarmi entro del petto  
Le pene di Cocito e Flegetonte.  
Ombra funesta del nemico estinto,  
Di me che brami? lasciami godere  
Del mio delitto almen tranquillo il frutto;  
Ma si allontani pur il mio pensiero  
Dall'imagin funesta che si aggira  
Nella mia mente accesa.  
Ismene più non viene. Andiam per lei.  
*Leontida s'inoltra nell'interna stanza.*

### **SCENA QUARTA**

*ISMENE, CARONE*

CARONE

Ove n'andò Leontida? nol veggio.  
O Dio! che dentro il piede audace ei porta.  
S'occorra... aspetta, Ismene, qui frattanto.

ISMENE

Ahimè! già scovre gli esuli celati!  
O Ciel! e quanti affanni ci prepari!  
Ma no. L'empio ritorna, ha lieto il viso;  
Il mio timor si calma.

### **SCENA QUINTA**

*LEONTIDA, ISMENE*

LEONTIDA

Ismene, idolo mio, che solo adoro,

Perché fuggi l'amante e 'l fido sposo?

ISMENE

Sì dolci nomi ancor tempo di usare,  
Leontida, non è; mentre che sono  
Promessa altrui, come sarò tua sposa?

LEONTIDA

D'ogni legame ti ha disciolto Emonte.  
Libera alfin tu sei, di te disponi.

ISMENE

E tanto amor poter scordar sì presto?

LEONTIDA

Sii certa pure che colui d'Ismene  
Or più non prende cura.

ISMENE

E' l crederò di tal viltà capace?

LEONTIDA

Presso di te sì poca fede io trovo?

ISMENE

Dunque a tal segno, Emonte,  
Volubile, incostante, meco fosti!

LEONTIDA

Ma tu ancor sei irresoluta e incerta?  
Lascia di quello ormai ogni pensiero;  
Mentre, se aspiri alle sue nozze ancora,  
Un impossibil chiedi.

ISMENE

Come impossibil fia?  
Da Tebe forse discacciato l'hai?  
Ah dimmi il ver, rispondi.

LEONTIDA

Troppo lontan da Tebe si ritrova.

ISMENE

Troppo lontan da Tebe! qual mistero!  
Rischiara la mia mente: in quale parte  
L'hai tu sospinto? tra feroci Sciti?  
O nella Libia infame? in qual contrada?

LEONTIDA

In più rimota parte,  
Onde il ritorno non sarà concesso.  
Ma tu mi offendi assai, quando ti mostri  
Sollecita così di un mio rivale,  
Che per mio scorno e mia vergogna eterna  
Del tuo core contrasta a me l'impero.

ISMENE

O Dio di Tebe, invito Alcide! ahi misera!  
Qual freddo gel mi agghiaccia. Io tremo; dimmi,  
Perché il ritorno vien a lui negato?

LEONTIDA

Questa è la legge che mutar non ponno  
Gli Dei medesimi, se v'ha Dio nel Cielo.

ISMENE

Qual legge e qual decreto empio rammenti?

LEONTIDA

La legge di natura e del destino.

Da tenebrosi, oscuri regni mai

Non si ritorna qui. M'intendi alfine?

ISMENE

Sì, barbaro, t'intendo. Ah più non vive

Emonte. O Dei... io moro.

*Sviene.*

LEONTIDA

Carone, occorri; a tua sorella porgi

Aita, ché il dolor suoi sensi offusca.

### **SCENA SESTA**

*CARONE, LEONTIDA, ISMENE*

CARONE

Oimè, sorella! qual pallor di morte

Scolora il viso? gelo son le membra!

Leontida, che avvenne?

LEONTIDA

Emonte, il mio rivale, a un cenno mio

Cadde trafitto: riportò la pena

Di un temerario ardir. Ismene il seppe

Ed improvvisa doglia il cor le oppresse.

ISMENE

Emonte più non vive...

Ove son io? deh lasciami, crudele,

*credendosi nelle braccia di Leontida.*

O mio fratello, io giaccio...

Nelle tue braccia!

CARONE

Ismene, o Dei! coraggio.

LEONTIDA

Ella rinviene ed io mi appresto or ora

Ad ascoltar le sue querele e' gridi.

Ma sordo al suo lamento, duro scoglio

Battuto ognor dall'onde dell'Egeo,

Immobile sarò. La donna al pianto,

A' gridi, all'onte ha sempre mai ricorso.

Il saggio non sen cura e lascia il freno

Al femminil trasporto,

Ché, quando ha disfogato il suo talento,

Il turbin cessa e segue pace e calma

E grand'oblio di quel passato affanno.

ISMENE

Io vivo ancor! l'aura vitale io spiro!

E sovra il capo mio si arresta solo,

Barbaro, la tua spada?

Perché non versi ancor questo mio sangue?

Compisci l'opra e questo sen mi squarcia

E svelline quel cor, in cui pur vive  
L'odiato tuo rivale.

Luce del sol, soave agli viventi,  
A me sempre sarai funesto oggetto:  
Tu fai mirarmi sì esecrabil mostro.  
Stige non ha così tremenda imago  
Che te paregi o te somigli in parte.

LEONTIDA

Ismene, al tuo trasporto, al tuo dolore  
Ed al tuo sesso ancor perdono questi  
Tuo scongiati accenti e soffro l'onte  
Solo da te, che al letto mio destino.  
Piangi a talento tuo. Quando poi fine  
Al pianto avrai tu dato e alla ragione  
Loco, più saggia al tuo vantaggio allora  
Abbi pensiero. Addio.

ISMENE

O Furie, Erinni orribili, voi tutte  
A me d'intorno stagee. Io veggio, o Dive,  
L'orrende vostre faci, odo il fischiare  
Delle ceraste. Abisso, apriti pure,  
E me sottraggi al mio dolor estremo.

CARONE

Ahi! sventurato amico! qual dolente  
Ed infelice fin a tuoi begli anni  
Il fato diè! qual frutto amaro cogli  
Da tanto amore e da sì bella fede.

ISMENE

Ferma, mio sposo, d'Acheronte in riva  
Ecco ti giungo, la fatale sponda  
Debbe teco varcar la tua consorte.

CARONE

La doglia di ragion l'ha priva. Ismene,  
Seguimi dentro e calma il tuo trasporto.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

*PELOPIDA, CARONE, CONGIURATI*

CARONE

Sono i nimici nella rete ordita  
Caduti ormai: già tutti  
Seggono a mensa placidi e sicuri.  
Leontida nel vino  
E nel piacer sepolto, il fianco porge  
Ignudo al nostro ferro.  
L'amico estinto nuovo ardore aggiunge  
Alla vostra virtù. Che più si aspetta?

CONGIURATI

Ecco le destre ed ecco i petti pronti  
Ad affrontar la morte.  
O morte o libertà tutti cerchiamo.

CARONE

Pelopida, ti affretta, il tempo vola.  
I tuoi conforta e alla grand'opra accendi.

PELOPIDA

Valorosi compagni, se pensato  
Avevsi che mestier era di sprone  
O di conforto al noto  
Vostro valor, la grand'impresa al certo  
Io non avrei tentata. Le parole  
Non aggiugnon ardire all'uom codardo.  
Qual'è ciascun per abito o natura  
Tal ei si mostra in ogni dubbia impresa.  
Sol pensate, compagni, in qual dolente  
Misero stato questa patria giace.  
Non regnano, qual pria, le sante leggi,  
Ma l'arbitrio e il piacer di poca gente.  
La vita e' beni e libertà, le mogli  
Non son sicure: esposte sono ognora  
Alla voglia e libidine sfrenata  
Di un tiranno crudele e senza legge.  
A chi tolto non fu padre o fratello  
O figlio dal feroce, empio Leontida?  
Ne' beni e nell'onor oltraggio e danno  
Chi non sofferse da quell'uom superbo?  
Ovunque il guardo volgi, alte rapine,  
Violenze a stupri miste e stragi orrende  
Si offrono al tuo pensier. Qual piazza e strada,  
Qual sacro tempio o qual palagio in Tebe  
Tinto non è del sangue cittadino?  
D'Emonte (ahi! sfortunato ed infelice)



Il sangue ancor fumante  
Chiede vendetta. Ombra dolente e cara,  
Che a me ti aggiri intorno, avrai vendetta.  
Anime illustri del tebano suolo,  
Da me che mai chiedete?  
Onde desio vi prese  
Di far ritorno alla tebana terra?  
Ah sì v'intendo appieno.  
Voi del vostro furor m'empite il petto.  
Ed io vi giuro che a' dolenti regni  
Di morte ne verranno in questa notte  
Le pallid'ombre de' tiranni esangui.

CARONE

Su, compagni, si adempia il sacro rito,  
E poi si parta. Il Ciel principio sia  
D'opra sì giusta e a' Numi eterni accetta.

PELOPIDA

La vittima si rechi all'ara e voi  
Assistete, o compagni.  
Al sacro inviolabil giuramento  
Prepari ognun la mente.  
O della patria mia  
Voi tutelari Numi, invito Alcide,  
Gran domator de' mostri e de' tiranni  
E tu, potente Bacco, e padre Giove,  
Volgete il guardo amico  
Al popol pio di Tebe.  
Come io di questa vittima nel seno  
Il ferro immergo e il vivo sangue spargo,  
Concedete così che de' tiranni  
In mezzo al cor si affondi  
Dalla mia man questa lucente spada.  
Il ciel balena ed a sinistra tuona.  
O gran Rettor del fulmine,  
L'augurio accetto, in mio favor tu sei.  
Da questa tazza ognuno  
Della vittima assaggi il sangue e giuri.

CARONE

Io giurerò primiero.  
Gran Dei del Cielo, o santa Temi, o Giove,  
E voi Numi d'Averno,  
O Erinni, o della notte orrende figlie,  
Vindici de' spergiuri,  
Come il sangue, che bevo, il mio si versi,  
Se alla promessa io manco.  
A te, mia patria, o mio gran Nume, il sangue  
E 'l viver mio consagro.

CONGIURATI

Di noi ciascun al giuramento è pronto.  
*Si beve e si giura.*

## **SCENA SECONDA**

*SERVO, TELEFO e DETTI*

SERVO

Signor, di Fillia un messo a te richiede  
Parlar di grave e premuroso affare.

CARONE

Deh fa che venga. E qual novella mai  
Potrà recar di nuovo?

TELEFO

È già palese... qual ruina, o Dei!

CARONE

Che mai tu rechi? che vuol dir l'affanno?  
L'interrotto parlar? di, su, favella.

TELEFO

La congiura è scoperta.

CARONE

La congiura è scoperta? o grande Alcide!  
Come? chi fu? chi ne tradì? rispondi.

TELEFO

A' tiranni la spia

La novella recò che dentro Tebe

La voce è sparsa, che venuti sono

Al tramontar del sol gli esuli armati.

CARONE

E sepper che in mia casa hanno ricetto?

TELEFO

Nulla sepper di ciò.

CARONE

Ed han sospetto alcun della mia fede?

TELEFO

D'essa, nissun sospetto.

CARONE

Grazie agli Dei, respiro. Il male è grande,

Ma non sì grave qual recato avevi.

PELOPIDA

Or qual partito prenderemo intanto?

CARONE

Ritorni in calma il core.

Non mancherà dal Ciel qualche consiglio.

## **SCENA TERZA**

*SERVO e DETTI*

SERVO

Signor, batte la porta Polifonte,

Il capitan superbo della guardia

De' tiranni di Tebe!

CARONE

Polifonte?

O misera mia patria!

Già siam d"armati cinti.  
Pelopida, a perir tu sei venuto.  
PELOPIDA  
Morrò, se pure il Ciel così prescrive;  
Ma invendicato e solo  
Io non morrò, se 'l mio valor non langue.>  
A Polifonte acuto ferro in petto  
Or ora immergerò.  
CARONE  
Frena il furor che t"agita la mente  
E 'l disperato ardir serba all"estremo.  
Vediam che reca Polifonte. Amici,  
Ite dentro a celarvi.  
Tu, servo, fa che Polifonte venga.

#### ***SCENA QUARTA***

*POLIFONTE, CARONE*  
POLIFONTE  
Leontida comanda  
Che senza indugio alcun ora ti porti  
Di Fillia in casa, ov"è raccolta tutta  
La signoria di Tebe. Un grave affare  
Si tratta; né tardar un sol momento.  
CARONE  
Ti è nota, o Polifonte, la cagione  
Di tal grave premura?  
POLIFONTE  
La comune salute  
In gran periglio è posta.  
CARONE  
Forse i nemici alle tebane porte  
Or sono e dàn l"assalto?  
POLIFONTE  
Anzi i nemici son dentro la terra.  
In Tebe si congiura: è certo omai  
Che gli esuli venuti son d"Atene.  
Ma più arrestarmi qui non debbo. Altrove  
Grave cura mi chiama; affretta intanto  
Il passo, né aspettar altra richiesta.

#### ***SCENA QUINTA***

*CARONE solo*  
CARONE  
Che dubitar di più? La cosa è certa.  
Sanno che in Tebe gli esuli già sono,  
Che si congiura; io son chiamato e appunto  
Per tal affare. È già palese il tutto...  
In forza lor mi vonno  
Per trar da bocca mia

De' congiurati il numero e l'asilo...  
Si vada pur e il lor pensier deluso  
Sarà. Faccian di me spietato scempio,  
Purché gli amici miei salvin la vita.  
Di me si adempia pure  
L'alto destino e 'l gran voler di Giove...  
Ma Polinice mio, diletto figlio,  
Tu vittima cadrai de' tuoi begli anni  
Sull'alba e il genitor ti dà la morte.  
Aspasia, Ismene, e voi sarete scherno  
Di Tebe e de' tiranni.  
O pensiero! o tormento! Ah no, son padre  
E sposo e non degg'io  
Scordar sì sacri nomi.  
Oimè che dico e parlo!  
Ah no, si vada a morte.  
Perisca il tutto: moglie,  
Sorella e figlio e quanto ho caro al mondo.  
La fé sia salva e l'amistà. Gran nume  
Di un generoso cor, santa amistade,  
E tu de' miei pensier più dolce cura,  
Mia cara patria, il sacrificio accetta.  
Per te, se tutto io perdo, almen io viva  
Nella memoria tua: un tal conforto  
Mi fa dolce sembrar l'estremo fato,  
Né mi spaventa nel più fiero aspetto  
E terribil la morte.

### **SCENA SESTA**

*ASPASIA, POLINICE*

POLINICE

Madre, perché tu piangi? e qual dolore  
A sospirar ti muove?  
Ma tu mi guardi e taci.  
Deh parla, o Dei! m'affanni con quel pianto.

ASPASIA

Figlio, degli occhi miei più caro assai,  
Lasciami in preda al mio tormento fiero.  
Ah! tu mi uccidi, o figlio, e pur nol vedi.

POLINICE

In che ti offesi mai, diletta madre,  
Qual cenno tuo posi in oblio? che feci?  
Se mai ti spiacqui, involontario errore  
Credilo, o genitrice.

ASPASIA

Taci, mio figlio, taci, io più non posso.  
Tu mi laceri il core.

POLINICE

Perché dolente sei?

ASPASIA

Ah forse lo saprai con tuo gran danno.  
Intanto parti e lasciami qui sola.

POLINICE

Ogni tuo cenno è mia sovrana legge.

ASPASIA

O sommi Dei! perché donaste voi  
A me così leggiadro e nobile figlio,  
In cui sovra l'età traluce tanto  
Senno, valor e ogni virtù più rara?  
Perché più vivo fosse il mio dolore.

### ***SCENA SETTIMA***

*CARONE, PELOPIDA*

CARONE

Pelopida, tardar senza sospetto  
Io più non posso; partirò, ma voi,  
In questi orti vicini stando ascosti,  
Attenderete del destin l'avviso.  
Se al mio morir l'irato ciel consente,  
Fuggite, e resti a voi l'ardente cura  
Di vendicar la patria.  
Felice me! se del mio sangue solo  
Sarà contento il fato  
Ed a tal prezzo la mia patria acquisti  
La libertà perduta.

PELOPIDA

O grand'eccelesso eroe, in te d'Alcide  
Il sangue scorre e ben palesi all'opre  
Che in te l'erculeo stirpe ancor germoglia.  
Ma se tu cadi, o gran tebano, noi  
Teco morremo e col nemico sangue  
Vendicherò la tua grand'ombra e Tebe.

CARONE

Che! Pelopida, tu non ti rammenti  
Il giuramento e il sacro, orrendo patto?  
La vita or tua non è, ch'essa è già sacra  
A Tebe: a lei te devi, a lei tu vivi.  
Io lo dimando. E Tebe  
Tel comanda: a miglior tempo ti serba,  
Ché, se tu manchi, chi sarà per lei?  
Tebe è caduta e la sua speme è morta.

PELOPIDA

Dovrò dunque sicuro il tuo periglio  
Mirare e comprerò la vita mia  
Col prezzo del tuo sangue?

CARONE

Chiama gli amici fuori. E tutti uniti  
Ascolterete mie parole estreme.

### ***SCENA OTTAVA***

*CARONE, ASPASIA, POLINICE*

CARONE

In tempo giungi; l'ultimo congedo

Prendi, consorte amata.

ASPASIA

O Dei! che ascolto! che ferali accenti!

Qual voce orribil sul mio cuor rimbomba!

CARONE

Ora convien che in chiare, aperte note,

Aspasia, a te favelli.

Conosci dunque il gran disegno e l'empio

Destin che a terra sparse ogni mia speme.

A liberar la patria era rivolto

Ogni nostro pensier. Vicino il lido

Già n'appariva. Il Cielo, alle bell'opre

Nemico, suscitò nera procella

Che ne sommerge e in mezzo il porto affonda.

Scoverta è la congiura; il tutto è noto.

Polifonte a chiamar mi venne a nome

Del tiranno maggior nostro nemico.

ASPASIA

Oimè finito hai di tremar, mio core.

Or più non temi. Il male è certo. O Dei,

stagee contenti alfin? che più bramate?

O disperata donna! o miei furori!

Con ferro acuto chi mi passa il petto?

È pietà meco esser crudele e fiero.

CARONE

Che giova darsi al duol in preda? Il male

Acquista forza dall'altrui viltade.

ASPASIA

Ah! più ragion non ho. L'aspro martire

Ha tolto alla mia mente ogni vigore.

Tu me qui sola, e il caro unico figlio,

Abbandonata lasci e senza aita?

In preda al ferro ostile e in preda al fuoco

La tua magion, gli Dei Penati, il sacro

Letto genial tu lasci? ove l'antico

Tuo senno andò? qual Dio te l'ha rapito?

Qual Nume avverso nel furor ti spinge?

### ***SCENA NONA***

*PELOPIDA, CONGIURATI, DETTI*

CARONE

Della patria il destin e 'l vostro ancora,

O del popol di Cadmo invitti eroi,

Sulla mia fé s'appoggia, unica base

Della comun salute.

De' tormenti il timore, ovver d'impero

L'onnipotente stagee,

Deve a ragion render mia fé sospetta.  
Siate sicuri pur: eccovi un pegno,  
Il maggiore, che mai può darvi un padre.  
Polinice mio figlio, unico figlio,  
Sperato appoggio dell'età cadente,  
Dò nelle vostre mani, caro pegno.  
Vi segua pur: se tradirò la fede,  
Se del mio sangue a pro comune avaro  
Sarò, versate in lui del sangue mio  
La parte la più pura e la più cara.

CARONE

Ah, Carone, t'arresta. Con tuoi detti  
Dal seno il cor ne svelli e grave offesa  
All'amistà ne rechi.  
La tua virtù d'ogni sospetto è sgombra.  
Con la sua madre il figlio tuo rimanga.

CARONE

No, venga pur con voi,  
Almen perché valor e patrio zelo  
Da tal maestro e in tanta scuola apprenda.  
Se mai della Repubblica il partito  
Vittoria avrà, sia dell'onor a parte;  
E s'è nel Ciel prescritto  
Che la tebana libertà perisca,  
La cadente città con sue rovine  
Il figlio e tutta la mia gente copra.

PELOPIDA

Se così brami, il tuo voler s'adempia;  
Ma il ferro ostil non ferirà sue membra,  
Se pria nel petto mio non si fa strada.

ASPASIA

Ahimè! son di me fuora. Adunque il figlio  
E il padre insieme io perdo e senza figlio  
E senza il mio consorte sola io resto!  
Figlio mio, prega il genitor che senta  
Pietà del mio dolor, che l'ostinato  
Suo core a prieghi tuoi faccia cortese.

POLINICE

Deh, madre mia, non t'affannar di questo,  
Lascia ch'io vada della gloria in traccia.

CARONE

O figlio mio, sangue de' Dei, d'Alcide  
Nostro progenitor degno germoglio,  
Prendi forse da me gli ultimi baci.  
O Dei! serbate a me tal figlio: e' giunga  
Carco di gloria nella età matura  
E a più tranquilli di serbatel voi.  
Ma l'indugio si tronchi. Su partite,  
Ché ad incontrar il mio destin mi affretto.

ASPASIA

Dove, crudel, ne vai? Tu me qui sola

Pensi lasciare? E dove il figlio mio  
Senza di me n'andrà? seguir io voglio  
Entrambi. Il petto mio riparo al figlio  
Sarà contra del ferro ostile. O parte  
Delle viscere mie, figlio mio caro,  
Stringi al tuo petto la tua cara madre.  
O leggiadro semblante! o vaghe membra!  
O bianco eburneo petto, o Dio! squarciato  
E sanguinoso ti rimiro. Il seno  
Ti veggio palpar, l'ampia ferita  
Versa di sangue un fiume. E a nome chiami  
Tra singulti interrotti la tua madre.  
Ah! spietato consorte, a qual mi serbi  
Barbaro strazio, a qual crudel tormento?

POLINICE

Madre non pianger più. Di me gli Dei  
Avran pietade e cura.

CARONE

Pelopida, tronchiam l'inutil pianto,  
Ché l'affetto materno non ha fine.  
E un sol momento può cangiar il tutto.  
Partite: o Polinice, vanne. E resta,  
Aspasia, e l'aspro duol saggia raffrena

PELOPIDA

Addio, Carone, al fianco ognor ti vegli  
Un Dio che Tebe e i giorni tuoi difenda.

ASPASIA

Fermati, figlio, ferma.

POLINICE

O madre, addio.

ASPASIA

Non trattenermi... O Ciel... mio figlio... I lumi

*È trattenuta da Carone*

Aggravan d'Acheronte le profonde  
Caligini. Vacilla il piè, si gela  
E mi si stringe il core.

*Sviene.*

CARONE

Olà, guidate dentro  
La padrona e porgete a lei soccorso.  
Ah! qual ti lascio, o moglie,  
Addio. Fato crudel, quando ti plachi!



# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

*ASPASIA poi TELEFO*

ASPASIA

Ah fermate, crudeli, non ferite,  
Arrestate la mano, o il crudo ferro  
Piuttosto in me volgete.  
Ah! che non m'ode alcuno.  
Già cade il ferro alato  
Sull'innocente capo di mio figlio.  
Volar già veggio l'asta  
E aprir al mio Carone il petto e il core.  
O Polinice mio, sei già tu morto!  
Il tuo bel viso pallido si rese,  
Come bel fior che vomere recise.  
Sul bianco collo il biondeggiante capo  
Già cade, ah! lassa! e gli omeri percote.  
Misera madre! sventurata donna!  
Ah barbari tiranni! ma più fieri  
E più spietati Dei!  
Deh che ragiono? ove son io? che dico?  
Io vaneggio, deliro...  
Ma viene in fretta Telefo. Ei serena  
Fronte non ha. Su presto, o Nuncio infausto,  
Morto è Carone, e Polinice mio?

TELEFO

Salvo è il consorte, e il figlio.  
Giunse Carone, da' tiranni atteso,  
Nel cor premendo l'affannosa cura.  
Parea qual uomo che 'l suo fato estremo  
Aspetta e fa sembianza che nol curi.  
Ma ben tosto tornò sereno e lieto,  
Ché l'affidò quel favellare amico  
De' tiranni, che alcun lieve sospetto  
Non han di lui. Ben seppero che ascosi  
Gli esuli in Tebe son e la congiura  
Da lor si trami; ma la casa, in cui  
Ascosi sono, è loro ignota affatto.  
Anzi a Carone hanno adossato il peso  
Di rintracciar la verità del tutto.  
Il buon Carone e il saggio accorto Fillia  
Han tentato sgombrar ogni timore  
Dalla lor cieca mente.  
Deh qual nemico, lor disse Carone,  
Con finte nuove amaro toscò mesce  
Ne' più lieti momenti della vita?

Godete pure, io veglierò per voi.  
E Fillia aggiunse fede  
Col suo parlar a' detti di Carone.

ASPASIA

O lieto Nuncio, inaspettata tregua  
Tu rechi al cor, in gran procella assorto.  
Ma come di leggier gli hanno creduto  
In tanto grave affare?

TELEFO

Quando nell"onde del piacer sommersa  
È la mente dell"uom, il tutto crede;  
Ma periglio novello ne sovrasta.

ASPASIA

Ahimè che più mi apporti di funesto?

TELEFO

Le lettere da Atene son recate  
In mano di Leontida;  
E Fillia ebbe novella  
Che dàn l"avviso dell"ordita impresa.  
Hanno i tiranni spie per ogni parte  
Ed in Atene molto più che altrove.

ASPASIA

Il tiranno le lesse?

TELEFO

Non già. Le pose in tasca, e al dì venturo,  
Disse, rimetto i seri e gravi affari;  
Benché premura dal corrier si fece  
Ch"egli leggesse subito que' fogli,  
Come prescrisse l"ospite d"Atene  
Che gli mandò l"avviso.

ASPASIA

Ah! mi ritorni nell"antico affanno.

Temo ch"ognor e' legga

Il mio fatal arresto.

TELEFO

Perché nell"avvenir tu scerner vuoi  
Sempre i tuoi mali? spera il bene ancora.  
Chi sempre teme il male, o sempre spera  
Il ben, del par s"inganna.

ASPASIA

Agl"infelici di sperar non resta.

## **SCENA SECONDA**

*POLIFONTE, TELEFO*

POLIFONTE

O Telefo, la sorte a me ti guida  
Incontro ed opportuno qui ti trovo.  
Tu puoi coll"opre agevolare l"affare.

TELEFO

In che poss"io giovarti?

POLIFONTE

Già sai che il mio signor arde e delira  
Per Ismene, né aver potrà mai pace,  
Se possessor non diverrà di lei.  
Quant'ei però l'adora, ella l'aborre,  
Ché donna non si attiene a ben verace.  
Or tu, che sei d'Ismene  
Amico, l'ostinato  
Suo cor alla ragion sommetti e piega.

TELEFO

Ma se quella l'aborre, perché mai  
Tu nol consigli a discacciar dal petto  
L'insano ardor? Che stolto è l'uom che brama  
A donna unirsi, che il disprezza ed odia.

POLIFONTE

Al mio signor di giovamento sono  
Tai nozze. Può l'affinità novella  
Sulla sua fronte stabilir per sempre  
Il diadema regale.  
Grand'è Carone in Tebe e per ricchezze  
E per favore popolar potente.  
Ond'io nutrisco quell'ardor che serve  
Al suo poter, che me fa grande ancora.

TELEFO

Fabro dunque tu sei delle catene,  
Onde la patria ingrato figlio stringe.

POLIFONTE

Il suo vantaggio io bramo. Un sol padrone  
È meglio aver che mille.

TELEFO

In libera città solo la legge  
Sovrana impera e tutti son soggetti,  
Né quivi serve, né comanda alcuno.

POLIFONTE

Dura è la legge e nulla scerne ed ode,  
Né per pregar dal suo voler si torce;  
Ma presso del signor grazia e favore  
Può ritrovar chi "l chiede.

TELEFO

Altrui chi dà favor, cogli altri è ingiusto,  
Né dritti uguali a ciaschedun dispensa;  
Onde n'avviene ch'altri abbondi ed altri  
Ingiuria soffra e in povertà ne gema.

POLIFONTE

Sono a' mortali varie sorti fisse  
Al nascer di ciascun, come la Parca  
Di ferro o d'oro quelle ognor comparte.  
Di grandi e di potenti  
E della plebe per servir sol nata  
Convien che la città composta sia.  
Se tu salir in più sovrana parte

Brami, d'Ismene al cor gelato ispira  
Fiamma pel tuo signor.

TELEFO

Al mio dovere

A tempo adempirò. Ma qui ne viene

Ella medesima, tu potrai con lei

A pro del tuo padron oprar ogn'arte.

### *SCENA TERZA*

*ISMENE, POLIFONTE*

ISMENE

Qual oggetto funesto? del tiranno

E della morte il fier ministro io veggio

A rinnovar del cor la mia profonda

Ferita; e che ti porti, o Polifonte?

Ad insultar al mio dolor estremo

Forse tu vieni? appien non è contento

Il tiranno in formar l'altrui miseria,

Se non prende piacer del mal che fece

E non si pasce ognor del pianto amaro

Degl'infelici oppressi.

POLIFONTE

Ismene, e quando al tuo dolor dà freno?

Infido consigliere è fero sdegno.

A più mite pensier il tuo bel core

Alfin dia loco, e meglio il merto stima

Di chi ti adora e in sommo pregio tiene,

Ed al tuo piè la sua grandezza e 'l fasto

E 'l suo poter depone.

Chi di Tebe è signor, d'esser tuo servo

Non si disdegna e schiva.

Deh non sprezzar la sorte, ora che t'offre

Il crine; ella sdegnata

Il piè lontano porterà, se tardi

A stringer il suo dono.

ISMENE

Il mio dolor e l'aspra pena mia

Non avrà fine e l'odio del tiranno

Mi seguirà per anco nella tomba

E nel regno dell'ombre e della morte.

Né per altro mi piace che gli estinti

Abbian oltre l'avello e spirto e senso,

Che per nutrir etern'odio nel seno

Contra dell'assassin dell'infelice

Svenuto sposo. Ahi misero mio sposo!

Sposo diletto, vittim'innocente

Del barbaro furor d'un mostro infame!

POLIFONTE

Tergi le belle lagrime e sereno

Torni col ciglio il cor. L'umane cose

Hanno termine e fin. Soverchio pianto  
Hai tu finor versato.

Condona alfine un amoroso eccesso  
Al tuo fedel Leontida. Un trasporto  
D'amor merta perdono; e dal trasporto  
Estima l'infinito amor, che nutre  
Per te quel fido amante.

ISMENE

Amor d'ogni odio assai peggior! Deh pera  
Il dì che piacqui agli occhi suoi. Deh fossi  
Io stata all'empio il più ferale oggetto.  
Infelici sembianze! del mio bene  
Omicide crudeli, oh ree sembianze,  
Se voi piaceste al perfido tiranno.

POLIFONTE

Non vidi mai al par di te nell'odio  
Donna ostinata. Tigre, cui rapita  
Dal cacciator fu la diletta prole,  
Tranquill'ancor diviene e la natia  
Ferocia ha tregua e posa.

ISMENE

Deh Polifonte, alfin lascia l'impegno  
Di mitigar l'acerbo mio pensiero.  
Il mio dolor e l'odio al par saranno  
Eterni in me. Lor esca eterna e cibo  
Sarà questo mio petto.

POLIFONTE

Né ti lusinga lo splendor e 'l fasto  
Della sorte superba, a che t'invita?

ISMENE

Anzi m'irrita più, più faci aggiunge  
All'odio mio, al mio mortal cordoglio.

POLIFONTE

Né l'ire tu del tuo signor paventi?

ISMENE

E che deggio temer? Chi si dispone  
Morte a sprezzar, più nulla al mondo teme.

POLIFONTE

Deh superba, ti vanta a tuo talento  
Di questa tua ferocia. Ben favella  
Tu cambierai fra poco. Il tuo germano  
Ne pagherà la pena.

Il suo sangue vedrai correr in rivi.

Allor palese fia se mai sereno

Il guardo tuo vedrà Carone estinto

E nel sangue del padre il figlio ucciso

Nuotar bagnato e immerso.

ISMENE

Come! Carone! che peccò? che fece?

Ei fia punito dell'altrui demerto?

Non è del tuo signor il crudo ferro

Sazio di stragi ancor? senti, t'arresta.

POLIFONTE

I sensi tuoi al mio signor riporto.

ISMENE

Polifonte, pietà di un'infelice,  
Se del mio sposo mi privò la sorte,  
Del mio germano non mi privi ancora.

POLIFONTE

Ma tu cangia pensier, deponi il folle  
Orgoglio e quei feroci alteri spirti,  
E il tuo Carone alla tebana gente  
Signoreggiar vedrai.

ISMENE

Dona al dolor un giusto tempo almeno.  
Poch'ore al pianto ho date. Il tempo porge  
Maggior conforto che de' saggi i detti.

POLIFONTE

Deh leggi questo foglio, egli ti appresta  
Un conforto miglior che il tempo istesso.  
*Ismene legge il foglio.*

ISMENE

Oh qual ardir! che pensoexcl che rispondo!

POLIFONTE

E ben risolvi... Ismene.

ISMENE

Leontida contento  
Sarà: ne venga. Io spero che conceda  
Qualche tempo al mio duol; e alla ragione,  
Saggio qual è, pur ceda.

#### **SCENA QUARTA**

*POLIFONTE solo*

POLIFONTE

O delle donne instabil mente e inferma!  
Di orgoglio e vanità quanto ricolma  
Tanto leggiera e frale.  
Quando si abbassa l'uomo e prega ed ama,  
Nol curi, anzi lo schivi.  
Quand'ei ti sprezza, l'ami e, se minaccia,  
L'adori e al suo piacer tutta t'inchini.  
Bontà, valor e cortesia non pregi;  
Il buon non curi ed il malvagio onori.  
Con te dunque convien che l'uomo adopri  
Inganno e frode e reo costume ognora,  
Se di piacerti brama.  
Ecco costei, che sì feroce prima  
E a tanti preghi si mostrò sì altera,  
Ora cangiata in un momento solo,  
Mansueta e umile al minacciar divenne.  
Stolta! vedrai fra poco

A che ti adduce tua sciocchezza estrema.  
Il piè già tieni nell'ordito laccio.

### **SCENA QUINTA**

*ISMENE sola*

ISMENE

Ombra diletta dell'amato Emonte,  
Ombra onorata e cara,  
Non ti sdegnar se ancor io resto in vita  
E nel soggiorno dell'eterna notte  
Ancor non scesi per unirmi teco.  
L'anima mia seguì già l'orme tue.  
Tu l'hai menata teco;  
E queste membra muove e solo avviva  
L'ardor della vendetta. Io spero  
Ormai placarti coll'infame sangue  
Del tiranno, cui voglio di mia mano  
Strappar dal seno il core  
E trapassarlo con pungente ferro,  
Per fin che alle ferite vi sia loco.  
O fido servo, fa che spento sia  
*comparisce il servo e spegne il lume*  
In queste stanze il lume;  
Quando verrà Leontida, introdotto  
Che sia qui dentro. Numi ognor tremendi  
Della profonda notte, Ecate e Pluto,  
Non mi negate il vostro gran soccorso,  
Voi fate che nel core del tiranno  
Io tinga questo ferro.  
Creder deggio che voi  
Spiraste sol la furiosa mente  
All'impuro ladrone, acciocché paghi  
Le meritate pene.  
Spinto dall'ebria ed impudica fiamma,  
Mi fa saper che tacito fra poco  
Ei qui sarà per abboccarsi meco.  
Forse lo stolto crede all'onor mio  
Recar un'insanabile ferita.  
Or voi donate nuovo,  
Insolito valor a questo braccio,  
Che gli trapassi il seno. Il denso buio  
Aggio maggior darammi al gran disegno.

### **SCENA SESTA**

*EMONTE indi ISMENE*

EMONTE

O tenebrosa notte! o tetro buio!  
Qual profondo silenzio  
Che spira orrore ed un feral spavento!

Non son pur queste le dilette mura  
Che sì liete rendea quel caro viso?  
Ov"è quel loco amato,  
In cui sì dolce sospirai d'amore?  
Non trovo più l'amabile soggiorno  
Della mia bella dea.  
Non odo o veggo alcun, né so novella  
De' congiurati, di Caron, di lei.  
Che fia di loro, o Cielo!  
Ella mi crederà per certo estinto;  
Ché, fuor di Fillia che salvò mia vita,  
Ognun morto mi crede.  
Quante lagrime avrà da suoi begli occhi  
Ella versate ognora?  
De' suoi sospiri è questo aer cocente  
E parmi udire ancor da questi marmi  
Ripetere le flebili sue voci.  
Ismene, dove sei?  
Di rivederti impaziente ormai...  
Odo romor... occulterommi in questa  
Parte per ascoltar qualche novella.  
*Si pone nella parte più rimota dal proscenio.*  
ISMENE  
Ecco il tiranno, capitò nel laccio.  
*Ismene nell'uscire vede Emonte e lo crede Leontida.*  
Dal regno degli estinti  
*in voce più bassa*  
Odimi, o caro sposo;  
Questa vittima accetta,  
Che ti offre la fedel misera amante.  
L'amor fu la cagion della tua morte,  
Vendicator ne sia l'istesso amore.  
Numi, guidate il braccio mio... Ma quale  
*s'incammina e poi si arresta*  
Forza trattiene il piè?... Trema la mano!  
Sento i miei passi indietro  
Respinger da poter celato. Fia  
Tema che adombra il cor. Ah no, si vada  
E beva il ferro del crudel il sangue.  
EMONTE  
Qual cheta voce ascolto  
E tacito sussurro?  
ISMENE  
Ei vien incontra... O caro...  
Muori malvagio...  
*Alza per ferir la mano.*  
EMONTE  
Ismene?  
*Si arresta in quell'atto, sentendo la voce d'Emonte.*  
ISMENE  
Emonte? eterni Dei!



## **SCENA SETTIMA**

*CARONE, SERVO con lume e DETTI*

CARONE

Che veggio, Emonte vivo!  
Ismene in atto di passargli il core!  
Che strani avvenimenti il Ciel destina!

EMONTE

Qual fallo mio meritò tant'ira?  
Che mai ti feci, Ismene?

ISMENE

Ah, caro Emonte mio, perdona questo  
Involontario error. Tu vivi ancora?  
Né ti fece svenar l'empio tiranno?

EMONTE

A Fillia diè la cura che di vita  
Mi facesse privar; l'amico finse  
Eseguito il comando e 'l fier tiranno  
Sicuro è di mia morte.

ISMENE

O Ciel! a qual eccesso il braccio mio  
Ora portavi? vendar lo sposo  
Volendo, io stessa gli squarciava il petto.  
Ah qual orrore nel pensarci io sento!

CARONE

E qual d'un tanto error fu la cagione?

ISMENE

Leontida, di vino e d'impudico  
Amor ardente, mi cercò secreto  
Abboccamento ed io  
Qui lo trassi a venir, acciò tra l'ombre  
Svenar potessi quell'orribil mostro.  
E fui nel punto (ahi solleva mi sento  
Le chiome tutte) di passar il core  
Al mio diletto sposo.

CARONE

Oimè! quest'accidente può turbare  
La nostra impresa. D'affrettar fa d'uopo  
Pelopida, ché parta in questo istante.

## **SCENA OTTAVA**

*EMONTE, ISMENE*

EMONTE

Ismene, addio, qui restar non posso.  
Al gran cimento l'amistà, l'onore  
E Tebe ancor mi appella.  
Conservati, ben mio.  
Ah! se l'estrema volta, o Cielo avverso,  
Mi concedi mirar quei cari lumi,  
Onde il bel foco spira, il qual avviva

Ed anima il mio core,  
 A suoi begli anni aggiungi  
 Il numero de' giorni  
 Che toglie a me l'inesorabil Parca.  
 Mia cara Ismene, addio.  
 Io nella tomba porto  
 La bella fiamma mia, onde arsi al mondo.  
 Idolo amato, a te sovvenga pure  
 Talor della mia fede....  
 Ma tu piangi, mia vita, e coi sospiri  
 E con singulti mi rispondi solo?  
 ISMENE  
 Ah! caro Emonte... oh Dio!  
 Ahi! tosto che la sorte mi ti rende,  
 Io ti perdo di nuovo.  
 Il Ciel forse per sempre ne divide;  
 Né ti vedran mai più questi occhi miei.  
 EMONTE  
 Ahi! qual assalto fiero, Ismene, or movi  
 A mia virtù, ch'amor si vede a fronte.  
 Tutte di lui le tenerezze e l'armi  
 Tu chiami in campo ad opportar la guerra  
 Alla mia gloria e al mio dover geloso.  
 Io parto. Ismene, addio.  
 ISMENE  
 Ah no, ti arresta, o sposo. Incontro a morte  
 Tu porti il piè. Ti ferma.  
 EMONTE  
 Se fosse mai nella fatal bilancia,  
 U' son le sorti del mortal librate,  
 Sospesa da una banda la mia morte  
 E dall'opposta eterna immortal vita,  
 Unita al biasmo di lasciar la patria  
 In tal periglio, un sol momento avrei  
 Rossor di bilanciar sul mio destino.  
 Alla mia patria io deggio  
 La vita, che ad usar solo mi diede.  
 Il sangue, che mi scorre nelle vene,  
 Non è suo dono? Spirto,  
 Del viver mio motor non è quest'aura  
 Che della patria da bei colli spira?  
 Gli avi vetusti, donde vita io trassi,  
 Non son di questo suol natìo germoglio?  
 S'aprì la fertil terra  
 E di Cadmo cacciò la fera gente,  
 Che abitò prima le tebane mure.  
 Deh lascia pure, Ismene,  
 Se nel volume del destino è scritto  
 Che alla mia patria io renda il proprio dono.  
 ISMENE  
 Qual Dio parlò col labro tuo? qual Nume

Tutelare di Tebe ne' tuoi detti  
Tonò? qual foco e qual ardor io sento  
Destarmisi nel seno?  
Ah! potess'io gravar le bionde chiome  
Con lucido cimiero e armar il mio  
Tenero petto di lorica e l'asta  
Trattar con mano ardita  
E qual Pentesilea sul Termodonte  
Di sangue ostile insanguinar il campo.  
Per la mia patria terra  
Affronderei la morte  
E teco avrei comun gloria e periglio.  
Ma la natura o 'l reo  
Costume fu nemico al nostro sesso,  
Che ne ristinse tra di anguste mura;  
E l'ingegno e 'l valor vi chiuse ancora.  
Deh vanne tu, dove si rota il brando,  
Ché 'l petto mio sarà campo di guerra,  
Ove sarà più cruda aspra tenzone.  
EMONTE  
Son queste voci di tebana donna,  
Sorella di Carone e sposa mia.  
Figlia di Giove, Pallade Minerva,  
O mia gran Dea, proteggi chi cotanto  
A te somiglia e fa ch'io torni degno  
Di questa eccelsa e gloriosa donna.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

*CARONE all'altare*

CARONE

Onnipotenti Dei, che proteggete  
Il popolo di Cadmo, o de' tiranni  
Sterminatori eterni,  
Figlia di Giove, o Pallade tremenda,  
Apollo, cui l'argenteo arco risuona  
Sugli omeri divini, voi drizzate  
I dardi e l'aste ultrici  
Contra i tiranni della patria mia;  
E sotto il tuo gran scudo, invitta Dea,  
I generosi eroi  
Della lor patria vindici difendi.

## SCENA SECONDA

*ASPASIA, CARONE*

ASPASIA

Chi m'arrecò la vita o la mia morte?  
Né alcun ancor qui viene?  
Che affanno in aspettar l'incerto evento  
Del dubbio Marte io provo!  
Forse il timor del male  
È più penoso dell'istesso male.

CARONE

Spera nel Cielo e nel favor de' Dei.

ASPASIA

Le speranze nel Ciel e i caldi prieghi  
Spesso coll'uom restar nell'onde immersi.  
Né varco alla speranza apre quel fosco  
Caliginoso orror ch'intorno al core  
Stammi, onde presenti ognor mi sono  
Forme d'orror, immagini di morte.  
Parmi mirare ognor i tetti antichi  
E queste mura di sanguigne fasce  
Aspersi e tinti intorno.  
Io vidi l'are de' Penati Numi  
Tremar co' santi simulacri tutte,  
E spumoso sudar e vivo sangue.  
Deh guarda pur la tremula facella  
E torbida di questi accesi lumi.  
Odi l'orrende e spaventose voci  
Che mandan fuor l'antiche oscure tombe,  
Ove sepolti son i padri e gli avi

Che ne chiaman con loro.  
Il figlio già riposa entro le braccia  
Dell'ombre de' Maggiori. Noi verremo,  
Ombra del figlio mio,  
Nell'eterna magion fra pochi istanti.

CARONE

Ah! che 'l timor nell'animo ti pinge  
Immagini fallaci di spavento.  
Qual uomo spera o teme, tal figura  
Le cose nella mente;  
Ma agli occhi suoi perpetuamente annotta  
E denso velo l'avvenir ricovre.  
L'invincibil destin ha quel celato  
In un eterno impenetrabil buio  
E al misero mortal ognor conteso.  
Ben il migliore di sperar ne giova.  
Così, se accade, è dimezzato il male,  
Siccome è doppio il bene.

ASPASIA

Vani pensieri! inutili conforti!  
Ma vien qualcuno... o pur m'inganno? è vero.  
O Polinice! o Numi!

### **SCENA TERZA**

*POLINICE, ISMENE e DETTI*

POLINICE

Liete novelle, o padre mio, ti arredo:  
Archia è già caduto e i suoi compagni  
Sono in un mar del proprio sangue immersi.

CARONE

Grazie vi rendo, o Dei!

ISMENE

O Polinice, che mai fu d'Emonte?

POLINICE

È salvo il prode Emonte.

CARONE

Narra per ordin tutto, o caro figlio.

POLINICE

Nelle casa di Fillia ogni uscio aperto  
Trovammo e senza servo alcun di guardia,  
Ché Fillia con accorto modo avea  
Indi rimossi tutti.

I tiranni giacean su i letti stesi  
E sdraiati, dal vin oppressi e domi,  
Aspettando le donne e con la mente  
Anzi tempo il piacere divorando.  
Quindi primier Pelopida tra quelli  
Si lanciò, nell'aspetto a Marte uguale.  
Siccome un pardo, che la fame punge,  
Vede la cara preda e in un si avventa

Su quella sbigottita:  
E con empito tal la spada al fianco  
Spinse a Filippo, che passò dal lato  
Opposto il ferro e giunse l'elsa al corpo.  
S'alzò quell'infelice e cadde poi  
Su la mensa di nuovo; e tazze e tutto  
Andò sossopra e rovesciòsi al suolo.  
Scorreva il vivo sangue in rivi e al vino  
Misto scorreva ed urla al ciel tremendi  
Il moribondo tra rotti singulti  
Mandava, alto fremendo, come toro  
Innanzi all'ara, che ferì nel collo  
Con lieve offesa il timido Ministro,  
Cade mugghiando al suolo e si rivolge  
Fra 'l proprio sangue e minacciar non cessa.  
Allor di spade lucide e taglienti  
Un lampeggiar fu visto in un baleno.  
L'orror, la morte con sanguigna face  
Quivi scorrea d'intorno.  
Ognun de' congiurati  
Ne' tiranni immergea  
Ferro di sangue sitibondo e ingordo.  
Emonte allora, qual leon feroce  
Che 'l cacciatore leggiermente offese,  
Tra quelli si scagliò, facendo strage  
E gridando: di Tebe alla vendetta  
Io vi consacro, perfidi tiranni.  
Ma il crudo Archia terribile ben tosto  
Cacciò la spada ed a ferir i nostri  
Lento non fu. Gli amici  
Di questo, insiem raccolti,  
Arditi incominciaro a far difesa.  
Allora il valoroso e forte Emonte  
Si strinse con Archia in fiera pugna  
E questi furioso  
Un rovescio tirò sul nudo capo  
D'Emonte...  
ISMENE  
E l'ha ferito?  
POLINICE  
Ismene, no,  
Ché nel mirar l'amico in tal periglio  
Mi sospinsi da lato a quel crudele  
E con ambe le mani il braccio tenni.  
ASPASIA  
O caro figlio, palpito di affanno.  
POLINICE  
Di sprigionar tentò l'avvinto braccio,  
Ma invan tentò, ché l'amistade infuse  
Insolito vigor alle mie membra.  
Ei che si vide il braccio così stretto,

Ardendo d'ira, il suo pugnale si trasse  
 E con la manca me ferir volea.  
 Ma Pelopida, occorso al maggior uopo,  
 Con un fendente gli troncò la mano  
 Del pugnale. Stringeva ancora il ferro  
 La man, che al suol guizzava, e quegli ancora  
 Di combatter non resta; e il braccio versa  
 (Orribile spettacolo!) di sangue  
 Torrente, e l'empio il Ciel bestemmia e Dio.  
 Pelopida sdegnato alzò la voce:  
 E troppo, disse, al tuo destin contrasti;  
 E in così dire fulminò sul capo  
 Di quel malvagio un sì feroce colpo  
 Che insino al mento lo divise, e cadde  
 Del tiranno di Tebe il grave tronco.  
 Archia al suol caduto, ognun rimase  
 Estinto e questo fin ebbe ciascuno  
 Ch'empio la patria sua serva si rese.  
 CARONE  
 Ma del crudel Leontida novella  
 Tu non mi rechi, o figlio?  
 POLINICE  
 Poc'anzi egli di là si era partito.  
 CARONE  
 Il maggiore nemico oimè! ne resta.  
 Se fia salvo Leontida, ogni nostra  
 Fatica al vento è sparsa.

### **SCENA ULTIMA “QUARTA”**

*LEONTIDA e DETTI “poi POLIFONTE e PELOPIDA”*  
 CARONE  
 Ecco il tiranno, su, mio cor, valore.  
 Cedi sei morto...  
*Carone tira il ferro e va sopra Leontida.*  
 LEONTIDA  
 Traditor, ti resta  
 Molto da far per superarmi ancora...  
*Leontida si disbriga da Carone e si pone in difesa e battonsi.*  
 ASPASIA  
 O Dei! soccorso... aita...  
 CARONE  
 Lascia l'inutil ferro... mori, e tardi  
 Impara de' tiranni il fin prefisso.  
*Carone vince il ferro a Leontida.*  
 LEONTIDA  
 I miei compagni ne faran vendetta.  
 CARONE  
 I tuoi compagni preceder tuoi passi.  
 Ombre gementi attendon il lor duce  
 Nella torbida sponda d'Acheronte.

POLIFONTE

Ma vi son io. Ti arresta; o Polinice  
Sugli occhi tuoi ti sveno.

*Polifonte, che viene, pone uno stile alla gola di Polinice e colla sinistra  
lo tiene stretto.*

CARONE

O Fato, avverso ognora!

ASPASIA

Ah Polifonte, ferma.

POLIFONTE

*Aspasia si muove verso Polifonte.*

Se t'accosti, ferisco.

ASPASIA

Figlio, misero figlio!

*Aspasia si arresta.*

POLIFONTE

Caron, sciogli Leontida

O vibro al seno il ferro.

CARONE

Servo malvagio di un tiranno iniquo,  
Contra la patria l'armi empio tu movi.

POLIFONTE

Il tempo vola. Ferirò, se tardi.

ASPASIA

Ah, Carone, pietà del figlio tuo.

Figlio, misero figlio...

Crudel, arresta il braccio.

Ecco il mio petto nudo.

*Aspasia s'incamina di nuovo verso il figlio e poi si arresta.*

POLIFONTE

Ferma. O l'uccido. E tu, Caron, risolvi.

CARONE

Ah figlio! o Polinice!

O patria! o sacra fede!

Provvidenza del Ciel, o vano nome!

POLIFONTE

Ecco, ferisco.

*Accenna di ferire.*

ASPASIA

No, t'arresta, o Dio!

Ah barbaro, crudel, sposo inumano,

E tu permetti e vuoi

Che sia svenato il caro unico figlio

Sugli occhi della madre?

Numi, Caron, pietà... Misera madre!

LEONTIDA

Polifonte, ferisci. Io moro lieto,

Facendo anco tremar l'eroe di Tebe.

CARONE

Viva la patria. Tu ferisci, e mori,

Empio tiranno.



*Carone ferisce Leontida e costui cade.*

ASPASIA

O Ciel! soccorso

*Giunge Pelopida, trattiene colla sinistra il braccio di Polifonte e colla dritta lo ferisce*

PELOPIDA

Mori.

*e questi cade.*

POLIFONTE

Io manco.

LEONTIDA

Invendicato io moro... empio destino.

CARONE

O Dei pietosi! O figlio mio! Carone!

CARONE

Stolti mortali! La celeste mano

È più vicina, allorché men si vede.

**FINE**

---